

Prefazione

Sostiene Matteo è proprio un bel libro. Un testo che aiuta e accompagna, un testo che ascolta e domanda. Un libro coraggioso e dialogico che chiede partecipazione e coinvolgimento. Non è il caso qui però di entrare nei contenuti del testo che a partire dalle parole di Gesù nel Vangelo di Matteo si fa interrogare e ci interroga sulla nostra vita, sulla nostra fede. Parole, quelle di Gesù, che attraversano il tempo e arrivano al cuore dell'esistenza. Parole che richiedono però la nostra presenza, il nostro esser-ci. Parole sem-piterne quelle di Gesù. Parole che trasformano e generano Vita ma che richiedono incarnazione, come ogni parola vera.

Vorrei invece in questa prefazione spendere qualche parola sul pre-testo e sul con-testo di questo libro. È forse un modo per apprezzarne ancor di più il valore. Da dove viene questa opera? Che cosa l'ha ispirata? Perché è stata scritta? Che cosa l'ha resa possibile? E poi ancora: dove "cadono" oggi queste parole, in quale forma di linguaggio e di vita si inseriscono, chi le ascolterà e in che modo? Quale mondo genereranno?

L'atto di amore e di fede che precede questo testo e che mette in movimento sia chi scrive sia chi legge richiede una certa predisposizione ad ascoltare, a pensare e a raccontare. Si osa un commento e si ascolta un commento se ci sono queste tre condizioni. Mai scontate, in particolare nel contesto accelerato, "sempre pieno" e precostituito in cui viviamo.

Siamo di fronte ad una sorta di pellegrinaggio della parola, un passaggio di testimone della parola. Una parola che entra nella

profondità del presente, nelle sue ambivalenze, che ne scruta le profondità e lo spessore rispettando il mistero della realtà e della vita. È questo pre-testo la prima indispensabile barriera alla banalità del male che produce indifferenza e omologazione istupidita.

Sostenere e attraversare il silenzio necessario al generarsi della parola è quindi un regalo che questo testo e il suo autore ci fanno e ci invitano ad incarnare.

Il silenzio necessario all'ascolto, al pensiero e al racconto.

Sull'ascoltare

Ascoltare è creare un vuoto, perché l'altro abbia spazio nel nostro spirito. Quando ascoltiamo non dovrebbe esserci posto in noi per i nostri pensieri, le nostre reazioni, le nostre possibili risposte, la misura dei nostri tempi e della nostra disponibilità. L'ascolto vero è una porta spalancata. E basta. Oggi, invece, noi siamo molto preoccupati di generare risposte precise e puntuali: ad ogni domanda deve corrispondere una risposta, preferibilmente di un esperto, come se fossimo macchine. Il fatto è che, se siamo davvero capaci di ascoltare, ci rendiamo conto che non tutte le domande chiedono una risposta, anzi quasi nessuna. Il vero potere di una domanda risiede nella sua capacità di innescare e di approfondire la nostra ricerca, di mantenerci in cammino, di espandere la nostra coscienza, cioè di farci sentire vivi. E ciò vale per tutti coloro che stanno dentro un dialogo letterario, perché la domanda, da qualsiasi parte arrivi, mette in moto un circolo virtuoso che chiede di essere interamente percorso e il cui tempo di percorrenza non può essere stabilito a priori. Nei tempi odierni in cui il senso più stimolato è la vista, va sottolineato che tutto ciò che diciamo sull'ascoltare si riferisce anche all'osservare, nel senso di "saper vedere", non in fretta ma con compassione. Il più grande gesto di amore è l'attenzione, diceva la grande Simone Weil. Tutto questo dal punto di vista cognitivo è la porta del pensiero critico e della libertà. Esattamente in un tempo in cui si parla e si sperimenta

“l’intelligenza artificiale”, che dà risposta a tutte le domande, è necessario ricordare che se perdiamo questo senso profondamente umano del conoscere, attraverso l’ascolto e la custodia della domanda, senza preoccupazione per la risposta, diventiamo schiavi delle risposte altrui e perdiamo il meglio della nostra umanità, cioè il senso della vita. La cosa più importante, semmai, è che qualcuno ci aiuti a tenere nel cuore le nostre domande, a crescere con esse, e a lasciare che la vita ci dia le risposte. Fino a che una domanda non è arrivata al profondo del suo senso, la risposta proprio non esiste. Nell’ascoltare c’è in gioco la questione del tempo. Noi spesso viviamo di un ascolto distratto, frettoloso, impaziente; vittime di quel processo di accelerazione, che ci impone sempre fretta, risultati, profitti, efficienza. Il vero ascolto non misura il tempo. Il vero ascolto sa farsi pazienza, secondo l’etimologia della parola che significa “soffrire con amore”.

Sul pensare

Che cos’è il pensiero? Esiste separato dal resto? In un tempo in cui prevale un pensiero logico-matematico, quantitativo, analitico, ordinatorio, in sintesi “cartesiano”, che alimenta tutta la struttura tecnocratica del nostro ordine sociale, abbiamo il compito di abilitare solo a questo pensiero?

Siamo certi che cresceremo in umanità soltanto privilegiando il “*know how*”, il come si fa, il funzionamento?

La ricerca del pensiero, il suo approccio alla realtà deve per forza essere proposta, come accade oggi, in modo separativo, specializzato, frammentario?

Siamo certi che la verità coincida con l’esattezza?

Già la condivisione di queste domande rappresenterebbe un percorso alla scoperta del pensiero, gli darebbe dignità umana e segnerebbe un chiaro confine tra l’intelligenza umana e la cosiddetta “intelligenza artificiale”. Ma non è un’assurdità in termini attribuire l’aggettivo “artificiale” a qualcosa come l’intelligenza,

che esiste e che sperimentiamo come caratteristica propria della persona?

Ciò si può fare solo a prezzo di snaturare l'esperienza, il concetto stesso e l'essenza dell'intelligenza, che non si riduce, né si può ridurre a calcoli, precisione, numeri, algoritmi, ma è cosa della mente e del cuore insieme, dell'intelletto, del corpo e dello spirito: questa completezza è la sua "precisione". Il fine della tecnologia è l'efficienza: riconoscere un problema e risolverlo. Un'umanità che voglia costruirsi su questo modello rischia di diventare un'umanità senza dubbi, abituata ad avere immediatamente la risposta, a pensare in maniera strumentale, senza sollevare dei dubbi. Il progresso dell'essere umano, però, non è fatto solo di affermazioni, ma anche di dubbi e di domande.

Esiste un'esperienza della parola che non sia semplicemente nominalistica, cioè etichetta da attaccare alle cose, ma sia mistero di relazione con gli altri, con il cosmo e con l'invisibile?

Cos'è veramente la parola? Non è puro suono, né puro significato. È un intreccio profondo e complesso fra un parlante, un ascoltatore, un suono, un significato, un contesto di silenzio perché essa possa nascere e radicare in noi.

Tutte le tradizioni ci consegnano l'esperienza che la parola è una caratteristica umana potente in grado di generare o uccidere la vita.

È l'espressione di un pensiero, senza il quale sarebbe un suono vuoto e insignificante, ma senza la parola nessun pensiero verrebbe alla vita.

Ci si può accontentare di un pensiero che sia solo un concetto, un'astrazione? La risposta è no. Perché l'astrazione e il concetto restringono la semantica della parola e riducono l'espressione del linguaggio.

Ci siamo allontanati dall'intraprendere con le persone l'avventura del pensiero.

Non è forse per questo che non sappiamo più che farcene della tanta libertà formale che abbiamo a disposizione? Nella risposta a queste domande è in gioco la nostra libertà, la nostra dignità

umana, la nostra responsabilità e persino la nostra gioia. Non si tratta di proporre alternative escludenti: la cultura umanistica da una parte quella scientifica dall'altra, la conoscenza matematica da un lato e dall'altro quella letteraria.

Ancora più in profondità: non si tratta di separare la teoria dalla pratica, il concetto dalla narrazione dei vissuti, ma di armonizzare la pluralità del pensiero e dei linguaggi così che ognuno trovi nella complessità del conoscere l'unità dell'esistere. Il pensiero non può fare a meno dell'affezione e del sentimento, così come la parte destra del cervello non può fare a meno di quella sinistra.

Si deve aggiungere, ed è essenziale dirlo, che c'è un'intelligenza umana e un processo del pensiero che si sviluppano soltanto in un ambito relazionale, non sono questione solo del singolo. In questo senso l'uomo è un essere culturale e non soltanto un essere naturale.

La forza sorgiva che nasce dentro un individuo e ne rappresenta la natura fa i conti con una forza culturale collettiva, che è sempre contestualizzata, supera sempre l'individuo, e anch'essa si rigenera costantemente.

Sul raccontare

Raccontare è un'arte. Esige la capacità e l'impegno di mettersi in sintonia con gli ascoltatori e con i lettori, un'attenzione al linguaggio perché sia in sintonia con il loro, la sapienza di qualche gesto che interpreti le parole, la cura del tono della voce perché non cada il livello dell'attenzione.

Una persona che racconta, in qualche modo mette tutto sé stesso in quello che dice, percepisce costantemente le reazioni di chi lo ascolta e in relazione con esse modula il suo racconto.

Insomma, chi racconta mette tutto sé stesso, spesso anche i suoi sentimenti, in quello che dice e la relazione che ne deriva è una comunicazione profonda, molto empatica.

Tutti abbiamo fatto questa esperienza, o come narratori o come ascoltatori.

I più grandi maestri dell'umanità hanno trasmesso la loro sapienza e la loro interpretazione della vita ai loro discepoli più spesso attraverso racconti che attraverso concetti; con parabole o metafore hanno reso semplici e comprensibili cose difficili, traendo fuori da sé storie e traendo fuori dai loro ascoltatori voglia di conoscere, nel senso più profondo del termine, non solo di capire.

Nel mondo in cui viviamo, sembra non esserci più tempo per il ritmo del raccontare. Tutto deve essere rapido, produttivo, immediato. Più informazione che riflessione, più immagini che parole, più dialettica che dialogo.

Il raccontare è tutto il contrario di questo: è tempo disteso e dedicato come se non ci fosse altro al mondo, è come accarezzare il tempo e starci dentro godendone la preziosità; è trasmissione di sapienza di vita più che di informazione.

Non sarà proprio questa attitudine al raccontare, che stiamo un po' perdendo, travolti dalla fretta o dominati dalla tecnologia?

Non sarà la possibilità che resta ancora agli adulti di rompere il ritmo della comunicazione accelerata per trasmettere ai ragazzi e ai figli qualcosa della loro vita?

La via del racconto è anche la via della scrittura, scrigno prezioso e sempre nuovo.

Raccontare è radunare i fili dell'esistere e riunire le sue perle in una catena di senso, è non voler smarrire la memoria, è mettere insieme in un senso lo svolgersi del tempo e non perdersi dentro un attimo.

Raccontare è forse una delle forme più belle e importanti del comunicare, perché uno che racconta, un po' anche si racconta, riveste i fatti con le sue parole, dà ad esse il colore delle sue emozioni... insomma dice qualcosa di sé stesso.

Il racconto è un tempo regalato all'altro. Anche l'amicizia si nutre di racconti. Anche l'amore.

Il raccontare ha un carattere quasi sacro, è portatore di una fecondità segreta quando è opera di un padre o di una madre o di un educatore.

Ti racconto una storia... vuol dire prendo del tempo per te e, in sostanza, ti dico qualcosa di te, di me... e chi ascolta impara e ama!

Un ultimo aspetto del raccontare è esprimere vicinanza, una vicinanza non distratta da altre cose. È necessario aiutarci ad essere capaci di racconto.

Il racconto è prendere posizione nella società e nel mondo, è rendersi conto della sacralità delle parole.

L'esperienza della lettura, sia nella sua accezione di genitivo soggettivo che di genitivo oggettivo, è un processo sempre aperto, teso all'infinito. Necessita infatti non solo del nostro vissuto immediato, ma anche della nostra memoria, della nostra ermeneutica e della nostra disponibilità di condividere ciò che si è letto con altri. Così la voce che si fa parola scritta diviene continuamente epifenomeno del mistero della vita, irriducibile per noi ad un giudizio definitivo. Oggi tutto ciò si fa urgente ed importante in particolare per le nuove generazioni, esposte ad una dittatura monocratica di pensiero e linguaggio diabolicamente mimetizzata nella tanto abusata e stuprata parola "libertà".

Un'ultima annotazione la vorrei dedicare al contesto spirituale che questo testo si troverà ad attraversare. Qui vorrei riprendere due affermazioni di Gesù contenute nel commento che il lettore incontrerà in queste pagine che seguono: "Pregando, non sprecate parole come i pagani" (Mt 6,7) e "Io vi dico che di ogni parola infondata che avranno detta, gli uomini renderanno conto nel giorno del giudizio" (Mt 12,36).

Dunque la parola che reca la buona notizia, la benedizione, la liberazione, il compimento ci chiede di rendere conto della nostra parola, ci eleva all'esperienza compiuta di figli di Dio. Una spiritualità concreta, non un astratto spiritualismo. Una Speranza che si fa compimento. Una ferita che si fa misericordia e condivisione. È bello e incoraggiante così sentirsi accompagnati in questo viaggio da don Federico, un sacerdote.

In fondo qui, in questo testo, emerge la sua vocazione sacramentale.

Un Sacerdote è un mediatore dell'Altissimo, non un intermediario del sacro. Vive l'essenza vocazionale del sacerdozio secondo l'ordine di Melchisedek, non secondo la tribù di Levi, appartenente ad una casta sacerdotale. Il mediatore è totalmente privo di potere in sé, privo di privilegi. L'intermediario ha il potere, si tiene la percentuale. Il mediatore è quello che si fa attraversare da una parola che da lui arriva ad un altro. Non trattiene niente per sé, anche perché, in questo caso, non potrebbe trattenere la Parola dell'Assoluto.

Così il sacerdote apre l'orizzonte, testimonia il sempiterno, invita tutti alla mensa del Padre. Così cerca di vivere il suo essere liturgico, e di farcelo vivere. Così vive riti, simboli e culti. Tutto in tutti. Sacerdote cattolico. Uomo che si fa attraversare dall'Infinito e lo rende umilmente disponibile.

Buona lettura e buona meditazione a tutti, buon viaggio e buon incontro con la Parola, in solitudine ed in comunità.

Johnny Dotti
Carobbio degli Angeli (Bg), 29 aprile 2026

SOSTIENE MATTEO
*Commento alle parole di Gesù
nel Primo Vangelo*

*“Parlami tu, istruiscimi.
Credo nelle scritture,
ma le tue parole sono molto misteriose”.*

Agostino

A don Albino

Presentazione

Come si forma una perla

Sostiene Matteo non manca certo di originalità. Del tutto imprevedibile è la prospettiva che questo commento spirituale – come lo considera soprattutto il suo Autore – apre sul primo Vangelo canonico. Un punto di vista o meglio una *visione* che stupirà, di primo acchito, specialmente i biblisti, gli specialisti, indotti a dare all'autore di Matteo il volto di un giornalista di necrologi. Certo, tutti i Vangeli si sviluppano a partire dal racconto della morte di un innocente, che è Gesù nazareno, e l'accostamento funziona dato che anche nel famoso libro di Antonio Tabucchi, il protagonista Antonio Pereira deve, appunto, preparare il necrologio per l'eventuale morte di personaggi importanti. Davvero difficile sarebbe, però, per chiunque immaginare che Matteo volesse, col suo Vangelo, preparare un necrologio a Gesù, un ebreo davvero “marginale” ancorché dotato di una indubbia, popolare, capacità di seduzione.

In verità, una luce di crepuscolo, simile a quella che adombra l'animo vedovo di Pereira, si potrebbe trovare anche all'alba del primo Vangelo che deve ancora tagliare il cordone ombelicale col passato, col “quadro” degli antichi patriarchi, e che comincia a svolgere la sua storia guardando indietro, scorrendo la genealogia del protagonista, quasi come fa Pereira guardando e confrontandosi col quadro della moglie morta. E come accade che leggendo attentamente la genealogia del Vangelo si scoprono spinte di avanzamento, sguardi verso il futuro, il desiderio di scoprire e condividere cose nuove, altrettanto succede a Pereira quando incontra Francesco Monteiro Rossi. Quella radice di novità che trasporta Pereira fa altrettanto con Matteo quando incontra Gesù. Sono già

le quattro donne che inusitatamente compaiono nel passato di Gesù – sempre nella genealogia – e la quinta, Maria, che è l'anello col presente, a far capire che tutto il racconto sarà la memoria di un incontro che avviene nell'oggi di chi legge. E subito Federico Tartaglia si impone come l'ultimo Pereira, come l'ultimo Matteo, quello determinante per chi, adesso, vuole incontrare il giovane, l'ignoto, il misterioso e diligente Gesù di Nazareth. C'è entusiasmo, c'è corsa, c'è sconvolgimento, nella lettura e nella scrittura; ci sono curiosità, continui paragoni e valutazioni, citazioni di espressioni ed esperienze attuali, voglia di approfondire, di *rac-cogliere* più appieno possibile quanto sta *adesso* sbocciando, con l'avvento della persona di Gesù.

Anche la composizione canonica appare mutata e i ventotto capitoli restano dentro centoquattordici numeri, e chissà se l'autore pensava alle altrettante *sure* in cui è composto il Corano, il libro dei discendenti non di Isacco ma di suo fratello Ismaele, primogenito del padre Abramo, dimenticato nella genealogia del nostro Matteo che pure con Abramo comincia (cf Mt 1,2)!

Ma chi pensasse che a queste stravaganze faccia seguito un commento arbitrario del primo Vangelo si sbaglierebbe di grosso. L'esegesi è attenta, le scelte documentate, gli accostamenti letterari, filosofici, teologici dei contenuti evangelici trattati con freschezza ma con altrettanta finezza, con libertà ma non senza opportunità. L'Autore rivela una vasta cultura, cita pertinentemente gli autori specialisti di Matteo ed altrettanto a punto i nomi più noti tra chi negli anni recenti ha trattato o vissuto i temi e i problemi vicini al Gesù di Matteo ancorché con linguaggi e competenze diverse rispetto a quelle bibliche. L'orizzonte ermeneutico che nuota tra i fondali dei testi del Primo Testamento e le incarnazioni attuali mostra come *l'anima profetica* sia quella dominante, e come l'impegno profetico nell'oggi vada a mettere a terra la forza intelligente, libera e critica della parola di Gesù resa incandescente e potente da Matteo.

Il primo motivo per acquistare questo libro è certamente quello di usarlo come prezioso compagno per accompagnare la lettura, meditare, analizzare e comprendere il testo del Vangelo. Sarà prezioso per i sacerdoti e i diaconi per preparare omelie sui passi di Matteo, ma anche per gli studenti di teologia, per gli insegnanti di religione, i catechisti e per ogni persona che – credente e non credente – volesse andare in profondità. Chi scrive appare anzitutto un appassionato di pensiero, di riflessione e di conversazione, un attento biblista e un parroco innamorato di Gesù e della sua gente. Un uomo dal cuore puro che sa quanto sia essenziale all'esistenza umana, prima ancora che alla vita e all'impegno del credente, conoscere e condividere la riflessione sapienziale e teorica, le parole dei poeti e dei prosatori e la Parola di Dio "in parole umane" che la Scrittura custodisce. Un sacerdote cattolico dallo spirito fortemente conciliare che ha fatto della sua attuale parrocchia un'autentica città/famiglia dentro quell'agglomerato spesso slegato e anonimo che è Roma. In un angolo intimo della grande parrocchia si trova una sala per i momenti assembleari che, ai lati, ha degli scaffali colmi di libri. Fa pensare a Barbiana e alla scuoletta di don Milani che divenne un faro e una sorgente per tutta l'istruzione – laica e religiosa – in Italia. E questo libro merita di essere aperto e studiato assieme a quelli di molti altri che ne sono stati maestri e ispiratori. E se ci fossero alcuni incapaci di coglierne la ricchezza e l'importanza facciamo loro la domanda:

Sapete come si forma una perla? *"Sostanzialmente le perle sono il frutto di un danneggiamento subito da un corpo estraneo. Quindi possiamo concludere che le perle – come certi incontri di cui Gesù fa esperienza nel Vangelo – sono possibili solo quando un corpo estraneo, un predatore o un parassita cerca di insidiarsi dentro di noi".* E di concludere come fa l'Autore commentando Mt 7,6: *"È bello ricordarcelo".*

Rosanna Virgili

Introduzione

In uno studio del 2007, pubblicato da *Famiglia Cristiana*, solo il 16% degli italiani dichiarava di aver letto per intero, almeno una volta nella vita, i quattro Vangeli, mentre il 69% non li ha mai letti e il 15% dichiara di averli letti solo in parte. Dunque, l'84% degli italiani non ha mai letto per intero i Vangeli, eppure alcuni dei libri più venduti nel 2024 riguardano la Bibbia e sono stati scritti da non credenti: *Il Dio dei nostri padri. Il grande romanzo della Bibbia* di Aldo Cazzullo è stato il saggio più venduto in Italia, mentre *La legge del desiderio. Radici bibliche della psicoanalisi* di Massimo Recalcati come pure *Le parole di Gesù* di Umberto Galimberti hanno avuto un ottimo riscontro. L'interesse per il testo sacro non è del tutto andato perduto soprattutto se a scriverne sono dei non credenti, in particolare, il libro di Umberto Galimberti fa una cosa che non è molto abituale, quando invita “*ad ascoltare le parole di Gesù*”. La convinzione del filosofo è che le parole di Gesù siano oggi più che mai essenziali non per l'uso che ne hanno fatto i cristiani, ovvero per fondare una religione, ma “*per mostrare un modo nuovo di vivere, raccontando una possibilità diversa di vita umana sulla Terra*”. Ma non è così facile, visto che gli italiani dedicano in media quasi 6 ore al giorno alla navigazione online, di cui circa 2 ore sono riservate ai social media, e che cresce il consumo dei contenuti sempre più veloci e frammentati, che spingono più del 50% a non leggere nemmeno un libro all'anno. Se andiamo poi a vedere tra i divoratori di libri quali sono i generi che vanno per la maggiore: il romance, il giallo, l'erotica, la storica, il fantasy,

l'avventura, le mitologie e le leggende, capiamo che il mondo social e quello libresco non sono così distanti tra loro. Ma come anche Cazzullo ha dimostrato, tutti questi generi letterari trovano accoglienza nella Bibbia che rimane il libro di riferimento della nostra civiltà. Il problema è che ne abbiamo quasi timore, semplicemente perché troviamo la Bibbia impegnativa e la medesima sorte tocca ai quattro Vangeli e dunque alle parole di Gesù, che generalmente vengono considerate difficili, noiose e ripetitive.

Scrivere un commento a queste parole può sembrare un'idea un po' pretenziosa e poco vantaggiosa, soprattutto se a farlo è un prete che non possiede la qualità letteraria di un vero scrittore e la libertà di pensiero di un non credente, ma un libro si scrive quando il bisogno è pari al piacere e si legge quando anche il lettore la penserà così. Il bisogno era quello di molti credenti che fanno fatica a trovare utile e interessante la lettura del Vangelo, il piacere è quello che è sopraggiunto quando il testo ha iniziato a parlare proponendo domande insidiose e risposte attendibili.

Gesù non appartiene a nessuno, non è proprietà dei cristiani, degli ebrei o dei cattolici, e nemmeno solo dei credenti. Galimberti ha ragione quando dice che si deve ascoltare Gesù per sapere come si sta al mondo, e che lui stesso ha dichiarato beati *“coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano”* (Lc 11,28), ma è anche vero che, ascoltando le sue parole, si viene travolti da un fiume di domande che riguardano sia i comandamenti che Gesù impone ai suoi discepoli e sia l'autorità che reclama per farlo. Per noi occidentali, soprattutto quelli non credenti, sembra quasi più corretto vedere Gesù come un semplice rabbino che discute della Haggadah, della retta interpretazione della Legge, e trasformarlo in una sorta di “Socrate ebreo”, riformatore dei costumi attraverso parole di amore e libertà, finendo per additare Matteo e gli altri evangelisti quali veri responsabili di quel tentativo di elevare un rabbi di Galilea ad un rango divino. Alla fine è proprio questa la sfida più aspra, quella di misurarsi con quello che Gesù sembra dire di sé stesso e di Colui che chiama Padre. Non è possibile leggere le

parole di Gesù, senza misurarsi con il Regno dei Cieli, con il Padre e con la rigenerazione del mondo che verrà. O forse è possibile e il non credente ha diritto a fermarsi qui. Il non credente però deve oltrepassare questo limite, a patto che si confronti con le esitazioni di chi si è fermato. Bisogna essere sinceri con il Vangelo e nessuno può sfuggire a questa dilemma quando si legge il testo, che il famoso scrittore inglese C.S. Lewis così riassumeva più di un secolo fa in maniera polemica:

“Sono qui a scongiurare il rischio che qualcuno dica quella vera stupidaggine che spesso si dice su di lui: ‘Sono disposto ad accettare Gesù come un grande maestro morale ma non accetto la sua pretesa di essere Dio’. Questa è la sola cosa che non dobbiamo dire. Un uomo che fosse soltanto un uomo e dicesse cose come quelle dette da Gesù, non sarebbe un grande maestro morale... sarebbe un pazzo... oppure sarebbe il diavolo dell’inferno in persona. Devi fare la tua scelta”.

Non è detto che sia una stupidaggine vedere Gesù esclusivamente come un maestro morale, perché in fondo si ha più bisogno di gente che pratichi il Vangelo che di gente che dice di crederci, come scrisse Papa Paolo VI nella *Evangelii Nuntiandi*: *“L’uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, o se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni”*. Ma è il testo che spinge il lettore a farsi domande su Gesù. La prima accusa che gli viene rivolta riguarda le parole con le quali perdona i peccati e il miracolo di un paralitico con il quale intende dimostrare di avere tale potere. Quando un lettore si trova di fronte ad un simile testo deve affrontare il dilemma se concentrarsi solo su questioni di ordine morale o se accettare di farsi domande su Gesù. Ma questo conduce ad un vero e proprio “trilemma”, se così si può dire. Poiché nel testo evangelico irrompono segni e miracoli a confermare l’autorità di Gesù, al lettore non rimangono che tre possibilità: verità, fantasia o inganno? Ed è questa la ragione per cui la lettura del Vangelo non è così agevole, perché pone il lettore, spesso già alla ricerca di evasione e di svago, di fronte a domande che lo impegnano e per le quali non può avere risposte precise. Ecco allora

che la lettura “minima” sembra rimanere l’unica possibile, anche se, letto in questa maniera, il Vangelo perde tutta la sua complessità e finisce per sembrare la collezione di massime morali che possono essere riassunte, come fa lo stesso Gesù: *“tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro: questa infatti è la Legge ed i Profeti”* (Mt 7,12). La lettura “maggiore” può risultare noiosa e impegnativa, bisogna correre questo rischio però, perché il Vangelo riserva continue sorprese e sotto la sua superficie apparentemente sempre uguale e prevedibile nasconde un vero tesoro. L’insidioso “trilemma” di verità, fantasia o inganno, che un lettura “maggiore” deve affrontare, è la scommessa di questo commento.

Per chi è stato scritto?

È stato scritto, pensando a quei tanti cristiani incontrati in questi anni che avanzano nella propria vita spirituale senza il bisogno e il piacere di aprire almeno una volta al giorno il libro dei Vangeli.

È stato scritto, pensando spesso ai fratelli ebrei e a quelli musulmani, affinché si confrontino con gli insegnamenti di Gesù e considerino anche quello che egli dice di sé stesso.

È stato scritto, pensando a certi commentatori che a forza di spezzettare il testo con analisi storico esegetiche finiscono per darci una noiosissima storia del testo nella quale la persona di Gesù svanisce.

È stato scritto, pensando a tutti quelli che amano ripetere che Gesù è *solo...* a tutte le forme di riduzionismo che cercano di ingigantire il ruolo creativo della Chiesa e di sottolineare quello marginale della persona storica di Gesù.

È stato scritto, pensando a tutti coloro che oggi inventano un nuovo Vangelo più consono alle proprie mondane aspettative di benessere e di prosperità.

È stato scritto, pensando all’evangelista che lo ha scritto, che è riuscito nell’impresa di realizzare un testo che è la prova stessa della verità di ciò che vanno sostenendo.

Gesù ha ricordato ai suoi discepoli che l'elemento fondamentale di una vita morale è l'ascolto: *"Fate attenzione dunque a come ascoltate; perché a chi ha sarà dato, ma a chi non ha sarà tolto anche ciò che crede di avere"* (Lc 8,18). Bisogna fare attenzione a come e a perché si ascolta, è questo l'elemento decisivo della stessa vita spirituale: *"Un dottore della legge si alzò per metterlo alla prova: «Maestro, che devo fare per ereditare la vita eterna?». Gesù gli disse: «Che cosa sta scritto nella Legge? Che cosa vi leggi?»"* (Lc 10,25-26). Esiste una parola che può dare la vita eterna, e si trova nella Sacra Scrittura, ed essa dipende da come la leggiamo.

Il Vangelo di Matteo è quello più ordinato e più completo: il "Vangelo ecclesiale", come definito dai Padri della Chiesa. Un'opera scritta da un pubblicano, chiamato mentre contava i soldi, stravolto nelle sue metalliche certezze per diventare discepolo. Uno *"scriba divenuto discepolo del regno"* (Mt 13,52) – questo il suo autografo che ci lascia nel testo – che ha scoperto un tesoro di cose antiche e cose nuove; che conosce la Legge e i Profeti e che, ascoltando le parole del nuovo maestro, comincia a capire ogni cosa sotto una nuova luce. È il "Vangelo dei discepoli" (parola che usa per ben 65 volte!) che ha come porta d'entrata le *Beatitudini* e come porta finale il *Giudizio Universale*, che ci chiede di entrare e fare attenzione alle parole di Gesù, guardando proprio loro, ai suoi discepoli, con i loro dubbi, i loro entusiasmi e le loro parole, che si fidano del maestro, ma che non credono fino in fondo alle sue parole e dubiteranno fino alla fine. È lo stesso Matteo dunque che ci consegna la lettura minima e quella maggiore nella descrizione che fa dei discepoli i quali seguono un rabbi che si mostra un profeta fino a sembrare un messia. Questo dilemma, che ha logorato i discepoli, non è nascosto anzi attraversa l'intero Vangelo fino a ad arrivare al lettore che si trova ad interrogarsi su Gesù ma anche su ciò che di lui ha scritto Matteo. Ciò che sorprende però è che Matteo non scrive un testo dal tono propagandistico o celebrativo, e non cerca di convincere smussando gli aspetti negativi ed esaltando quelli positivi. Egli sembra agire all'opposto, creando una

tensione da cui non è facile liberarsi, e ogni volta che Gesù parla e agisce appaiono elementi per poterlo contraddire e rimanere turbati. Accade ai discepoli come agli avversari e accade al lettore fino alla tragedia finale del Golgota e di un sepolcro con una grossa pietra che chiude dietro di sé ogni speranza. I pochi versetti che seguono “*all'alba del primo giorno della settimana*” (Mt 28,1), nella loro scarna essenzialità, sembrano scritti per provocare una fede che non riesce a sbarazzarsi fino in fondo dei propri dubbi. Arrivati alla fine si avverte una strana sensazione, come se il Vangelo fosse il miracolo che Matteo ci consegna, la prova decisiva e più potente che le parole di Gesù non solo vanno ascoltate e praticate, ma anche credute.

E si ha come l'impressione che lo scriba un tempo esattore ci abbia preso per mano, prima con fare libresco, pieno di citazioni e di spiegazioni, poi via via sempre più scomodo fino a diventare duro, quasi sovversivo. È lì che Matteo finisce per assomigliare al giornalista immaginato da Antonio Tabucchi nel suo *Sostiene Pereira*. Un signore innocuo, vedovo, senza figli, che si avvicina alla vecchiaia, che fa il giornalista ed è finito a dirigere la pagina culturale di un giovane giornale del pomeriggio, il *Lisboa*, dopo quasi trent'anni di cronaca nel più importante quotidiano nazionale. Pereira ha tutt'altro che la fisionomia dell'eroe; è assorbito completamente dall'idea della morte della moglie, deceduta di recente. Ma un incontro che rivoluzionerà la sua vita, quello con un altro giornalista, Monteiro Rossi, che critica apertamente la repressione di Salazar. Quando questi verrà massacrato e ucciso, Pereira uscirà allo scoperto e riuscirà, aggirando astutamente la censura, a pubblicare nel suo giornale l'articolo nel quale denuncia della brutale uccisione del giornalista.

Studiando più a fondo il Vangelo di Matteo, che per anni ho letto e commentato con un trasporto minore rispetto agli altri Vangeli, mi sono accorto che quello che ritenevo un narratore completo e un po' scolastico, in realtà assomigliava così tanto a quell'oscuro scrittore di necrologi, che si era ritrovato a far parte di una rivolu-

zione. Prima insospettabile, poi agguerrito e alla fine visionario, Matteo sorprende e infiamma e lascia una traccia profonda. La sua visione del mondo è dura, il suo sguardo sul discepolo inclemente, ad alcuni è dato conoscere i misteri del regno dei cieli, ma ad altri non è dato e se non si segue il maestro si tratta Dio come un idolo e gli idoli come Dio. *Sostiene Matteo.*